

mercoledì 5 dicembre 2001

in scena

rUnità 23

cartoni

BISIO E VALERI LE VOCI ITALIANE DI ATLANTIS
Claudio Bisio e Franca Valeri sono due dei doppiatori italiani di *Atlantis*, il nuovo cartone animato della Disney che uscirà a Roma il 14 dicembre e in tutta Italia il 21 dicembre. I due attori prestano la voce rispettivamente al geologo Moliere e alla signora Packard. «Mi sono divertito davvero, il personaggio mi calza a pennello - ha detto Bisio, al debutto nel doppiaggio - è una nota stonata, un antagonista per nulla bello, come me». Diretto da Kirk Wise e Gary Trousdale *Atlantis* racconta la storia di un gruppo di esploratori alla ricerca della mitica Atlantide.

maremosso

CARO ROCCO, QUANTO È NOIOSO QUEL TUO «AMORESTREMO»

Riccardo Reim

C'erano una volta i cinema a luce rossa, da qualche anno spazzati via dal mercato dei video, che ormai si trovano a ogni angolo. Un esempio? Le edicole notturne: scoccata mezzanotte - Abracadabra, è l'ora degli incantesimi! - il grigio distributore di quotidiani e riviste, fino a un minuto prima onesto padre di famiglia con calvizie e pancetta, apre i segreti recessi della sua rivendita e lascia libero il casalingo Mr Hyde che alberga in lui, sciorinando in bella mostra le merci proibite, destinate ai piaceri clandestini di cui la notte è complice con le sue lusinghe: in primis, le videocassette porno. Qualche titolo (vero): Vienimi dietro, Nerchia nera a go-go, Lingue sfrenate, Stalloni del nord... Prezzo: dalle diciotto alle trentamila lire. Il cliente guarda, confronta (che tenerezza i distinti signori di una volta che acquistava-

no Playmen nascondendolo dentro il giornale piegato in due!), discute con l'edicolante - che nel frattempo, sempre per magia, ha assunto i modi equivoci e confidenziali di una vecchia tenutaria di bordello - , infine compra il suo video e va a vederselo con calma, solo o in compagnia, a casa propria. Altra batosta per l'industria cinematografica, che ora (è la legge del contrappasso) si trova a subire quel che ha fatto subire al teatro. Per non parlare di Internet, da dove è possibile, con modica spesa, scaricare titoli incredibili - e anche spiritosi - come (giuro) Quattro matrimoni e un foro anale, Eiaculazione da Tiffany o Giochi senza dentiere. Amen. Non a caso, in fondo a un volumetto dedicato alla maggiore star made in Italy del mondo dell'hard, Rocco Siffredi, si parla di "videografia" e non di

"filmografia". Ma guarda guarda, è proprio Rocco Siffredi, ormai decisamente ad affermare le sue doti non solo fisiche ma anche artistiche, a uscire in questi giorni nei cinema "veri" con una pellicola dal titolo abbastanza furbo e felice, Amorestremo, diretta da Maria Martinelli. Ripeto: il film si chiama Amorestremo e ne è interprete (si fa per dire) Rocco Siffredi. È palese che si mira a sollecitare certe aspettative nel pubblico. E invece, sorpresa, dopo aver pagato dodicimila lire ci si trova davanti a un pasticcio semipoliziesco imbecille e noioso di fronte al quale Giovannona coscialunga è un breviario di libertinaggio. In sala eravamo in quattordici (tutti uomini), di cui tre con il rituale soprabito ripiegato sulle ginocchia, pronti a godersela: alla fine del primo tempo sei se ne sono andati e due dormivano. Rocco è sempre

inquadro in un primo piano - la faccia - che proprio non gli si addice, e i suoi venticinque famosi centimetri li mostra di sfuggita (e neppure in gran forma) si e no cinque o sei secondi (duemila lire al secondo: accidenti che prezzi!). Per il resto, aspettarsi una qualsiasi espressione dal suo viso è come sperare che la Rocca di Gibilterra faccia una piroetta. Cos'è? uno scherzo? una truffa?... Chi lo vuole un film come Amorestremo? chi lo merita? Poi ci si lamenta che la gente sventra le poltrone dei cinema con i temperini. Caro signor Siffredi, lasci stare: non si può sdoganare proprio tutto e tutti. Lei è un ottimo professionista nel suo campo, con una via - come dire? - naturalmente segnata. Legga Dante: il suo caso è l'opposto di Farinata degli Uberti: «Dalla cintola in giù tutto il vedrai».

Cina, catene al cinema (e alle bici)

In cella chi modifica sceneggiature già approvate. Arriva «Le biciclette di Pechino»

Alberto Crespi

ROMA «Cercavi il signor Zhang? Qui si chiamano tutti Zhang. Anche Zhang Yimou, perché non vai a cercare lui?». Sarà vero che in Cina si chiamano tutti Zhang? In realtà pare che i cognomi che occupano pagine e pagine degli elenchi telefonici cinesi siano Wu e Li, ma il regista di *Le biciclette di Pechino*, il giovane Wang Xiaoshuai, non voleva lasciarsi sfuggire la battuta sul più famoso autore di *Lanterne rosse*. Zhang, assieme a Chen Kaige, è il più famoso esponente della «Quinta generazione» (tutti autori oggi intorno ai 50 anni di età) e i registi della «Sesta», giovanotti fra i 30 e i 40, li rispettano ma non li amano moltissimo. Li accusano di essere calligrafici e di fare film eccessivamente rispettabili. La prima accusa può essere vera (la «Quinta» è di fatto l'ultima generazione mondiale di registi classici, mentre i ragazzi della «Sesta» teorizzano e praticano un cinema «sporco», con largo uso - anche per motivi produttivi - del video), la seconda è ingiusta se si pensa a quello che i cinquantenni di oggi hanno passato ai tempi della Rivoluzione Culturale, ma di fatto questo salto generazionale riflette l'abisso che separa due mondi: la vecchia e la nuova Cina.

Questa è una buona settimana per imparare qualcosa sulla «Sesta generazione», visto che finora l'unico suo esponente relativamente noto in Italia era Zhuang Yuan, premiato a Venezia per 17 anni. Venerdi esce nei cinema, distribuito dalla Teodora Film, il seditto *Le biciclette di Pechino* mentre al Palazzo delle Esposizioni di Roma è in corso il festival Asiatica Film Mediale, dedicato a tutto il cinema del continente (sabato, alle 10.30 al citato Palazzo, ci sarà una tavola rotonda con Wang Xiaoshuai, altri cineasti e due scrittori importanti come Acheng e Mian Mian). Proprio in quel festival si è visto un film abbastanza straordinario, il *fiume Suzhou* del 36enne Lou Ye, che sta alle *Biciclette* di Wang come Shanghai sta a Pechino. I due film non potrebbero essere più diversi, ma hanno in comune due tratti fondamentali: il mestiere dei protagonisti (entrambi pony-express, un impiego assai diffuso nelle affollate metropoli cinesi) e la rigida censura incontrata sul mercato interno. Simili film passano solo ai festival occidentali (Wang ha vinto premi importanti a Berlino, Lou ha ricevuto un Tiger Award a Rotterdam). È naturalmente un bene che tale circuito assicuri ai film un pubblico (e ai registi qualche viaggio e qualche soldo per vivere), ma è anche sinistro che la censura cinese sia così feroce da impedire l'accesso al pubblico a un'intera generazione di autori, e da minacciarli fisicamente: Wang ha detto che le nuove disposizioni prevedono, per chi infrange la legge in materia di cinema, anche la prigione. «Non è ancora successo, ma è un deterrente fortissimo». E le «infrazioni» possono essere banalissime: girare un film modificando la sceneggiatura approvata dal ministero, mandare una copia all'estero senza permesso.

Le biciclette di Pechino è la storia di un giovane provinciale che arriva nella capitale e



Una scena di «Le biciclette di Pechino» di Wang Xiaoshuai

trova un lavoro da fattorino presso un'azienda paleo-capitalista: ad ogni pony viene affidata una mountain-bike nuova di zecca, che verrà ripagata con i primi guadagni. Inutile dire che il giovane Guei se la fa rubare, e a questo punto avete già capito tutto: «Alla

In corso al Palazzo delle Esposizioni di Roma una rassegna di cinema asiatico. In programma «Il fiume Suzhou» del giovane Lou Ye

scuola di cinema ho visto *Ladri di biciclette* molte volte - dice Wang - . È un film che mi commuove e nel quale mi identifico con una facilità sconcertante». Ma se nel capolavoro neorealista il derubato era un disoccupato adulto con famiglia a carico, nel film cinese la vittima è un ragazzo con la tipica testardaggine dei campagnoli: «In questo sono debitore a Zhang Yimou, a film come *La storia di Qiu Ju* e *Non uno di meno*. In Cina la testardaggine è un arma indispensabile per vivere. Guei si mette in testa di ritrovare la sua bici, in una Pechino dove le bici sono milioni, e la ritrova!». È qui che *Le biciclette di Pechino* fa un salto rispetto al modello: la bici è finita in mano a uno studentello, Jian, che frequenta un college ma è figlio di un artigiano. Fa quindi parte di una micro-borghesia che vive

con angoscia il passaggio al capitalismo e brama di acquisirne i simboli e i tratti esteriori. Il contrasto fra Guei (che senza bici muore di fame) e Jian (che senza bici muore di vergogna con i suoi compagni più ricchi) dice molte cose sulla ferocia del neocapitalismo deneghiano: descrive Pechino come una giungla dove vige la legge del denaro, e forse questo spiega perché le autorità abbiano proibito il film. *Il fiume Suzhou* ritrae invece Shanghai come una New York vista da uno Scorsese folgorato dall'elettronica. Lou Ye ha fondato nel 1998 la Dream Factory, è un indipendente assoluto (mentre Wang ha realizzato il suo film forte di una coproduzione con capitali europei) e *Il fiume Suzhou* è una scommessa stilistica straordinaria: è girato in 16 millimetri ma riproduce con grande gusto l'estetica

video, quasi come un film-Dogma. Consciamente o meno, Lou ha riciclato una vecchia idea hollywoodiana realizzata in modo pretenzioso da un vecchio film di Robert Montgomery, *La donna del lago*, tratto da Raymond Chandler: ha girato in soggettiva, come se il protagonista tenesse in mano una videocamera per tutto il film. Anche qui si parla di un pony, ma capace di sguaizzare nella giungla di Shanghai come un pesce del fiume Suzhou, là dove Guei, nelle *Biciclette*, è invece un outsider. Sono due approcci diametralmente opposti, ma che testimoniano la vitalità di un cinema che ha mille idee e un solo problema: esistere nel suo stesso paese. Noi occidentali possiamo aiutarlo in molti modi, anche parlandone: chi verrà alla tavola rotonda di sabato ne saprà di più.

convegni

Una legge da cambiare per salvare la settima arte

ROMA Pianeta cinema. Verso una nuova legge. In difesa di un cinema che non sia solo mercato. La sintesi è estrema, ma è questo il senso del convegno (appuntamento alle 9.30 alla Residenza di Ripetta): «La legislazione cinematografica: prospettive e proposte» in programma a Roma questa mattina. Ad organizzarlo è l'Associazione Gulliver, capitanata da Citto Maselli, che quest'anno compie vent'anni, insieme alla rivista, e che propone l'annuale incontro - il tredicesimo - dedicato alla verifica della legge sul cinema insieme alle categorie e alle forze politiche del settore.

Da tempo, infatti, si attende una nuova normativa che regoli l'universo cinema. E su questo si è messo all'opera il «Coordinamento culturale cinematografico italiano», un nutrito gruppo di addetti ai lavori composto da autori, critici, giornalisti cinematografici, associazioni, più uno staff di produttori indipendenti, che hanno messo a punto una proposta di legge che sarà presentata nell'ambito del convegno di oggi.

L'idea di partenza, spiega Citto Maselli, «è quella di mettere insieme le forze del cinema per sostenere un cinema creativo, un'industria di prototipi» distante dunque dalla fede monoteista nel mercato. «Una legislazione cioè - prosegue il regista - che difenda il cinema come industria anomala». Per questo i punti salienti della proposta di legge si fondano sul «mantenimento del ruolo dello Stato» per quanto riguarda i finanziamenti. Ma a partire da una rielaborazione del Fondo di Garanzia. Abbassando cioè il finanziamento pubblico al 50% per ciascun film, senza il vincolo, però, della restituzione del fondo. Altro punto fondamentale, poi, spiega sempre Maselli, è quello relativo alla distribuzione, nota dolente, anzi drammatica del nostro cinema. «Per questo - spiega - proponiamo degli aiuti statali per le case di distribuzione che nei listini inseriscono per ogni film extraeuropeo un film europeo. E uguali aiuti anche per gli esercenti che favoriscono le pellicole europee». Inoltre un capitolo a parte è dedicato all'Istituto Luce, per il quale si propone un rilancio nella produzione. E ancora un potenziamento dell'Agenzia Italia che dedica la sua attività alla produzione del nostro cinema all'estero. Di questo, insomma, si discuterà oggi. Insieme a tanti nomi del settore: dallo stesso Maselli a Luciana Castellina, da Carlo Lizzani a Vincenzo Vita, dal sottosegretario ai Beni culturali Nicola Bono al presidente della Rai Roberto Zaccaria.

Gabriella Gallozzi

fatti, non parole

«MY SWEET LORD» SARÀ IL NUOVO SINGOLO NATALIZIO DELLA EMI?

La casa discografica di George Harrison, la Emi, sta pensando di rieditare il singolo «My sweet lord», forse il brano più popolare dell'ex Beatle scomparso la settimana scorsa. La canzone, numero uno nelle classifiche inglesi del 1971, potrebbe essere rimessa sul mercato come singolo natalizio. Intanto, continuano a rincorrersi le voci sulle ceneri del musicista: secondo alcuni esponenti del movimento degli Hare Krishna, le ceneri non sono ancora arrivate in India per essere versate nel fiume Gange. «Le stiamo ancora aspettando - ha detto un portavoce - per espletare le formalità necessarie». C'è un certo mistero riguardo alla questione della cerimonia di dispersione delle ceneri. La vedova di Harrison, Olivia, e il figlio, il 23enne Dhani, erano attesi in India ma, almeno sino ad ora, nessuno può confermare il loro arrivo.

L'INTEGRALE MOZART-DA PONTE AL TEATRO ARGENTINA

La favolosa trilogia Mozart-Da Ponte, formato da «Le nozze di Figaro», «Così fan tutte» e «Don Giovanni», per la prima volta a Roma, tutta insieme, sullo stesso palcoscenico, l'Argentina, per un ciclo di rappresentazioni in rapida successione, dal 18 dicembre al primo gennaio, per una visione e un ascolto globale unico. Il progetto (che sarà ripreso da Rai Due) è fra il Festival Euro Mediterraneo con il Teatro di Roma per la regia teatrale e televisiva di Enrico Castiglione che firma anche le scene e i costumi di ciascuno dei tre allestimenti.

Fra gli interpreti Renato Bruson, Cecilia Gasdia, Glaria Scalchi, Natale De Carolis,

Luca Canonici, Madelyn René Monti, Rolando Panerai, Daniela Mzzucato. Sul podio, alla guida dell'Orchestra Filarmonica di Roma e del Coro Sinfonico Romano, si alterneranno Boris Brutt, Paolo Ponziano Ciardi e Claudio Scimone.

LA 7, E ANDREA DEL CANUTO IL NUOVO DIRETTORE DI RETE

Andrea Del Canuto è il nuovo direttore di rete de «La7». Del Canuto, 38 anni, ha maturato esperienze nel settore televisivo alla Rai, e in particolare a RaiSat, dove ha ricoperto fino ad oggi l'incarico di responsabile del coordinamento palinsesti e della messa in onda dei sette canali tematici pay. Lillo Tombolini assume invece l'incarico di assistente dell'amministratore delegato per la strategia e i contenuti. Con queste nomine, Fausto Federici, amministratore delegato de «La7», rafforza lo staff che lo assisterà nella realizzazione in tempi rapidi del progetto di rete a forte contenuto informativo per un pubblico di target medio alto.

GLI U2 DAL VIVO AL SUPERBOWL

Gli U2 si esibiranno dal vivo alla 36ma finale del Super Bowl, l'evento sportivo più atteso negli Usa, che si terrà il 3 febbraio 2002 al Louisiana Superdome di New Orleans. Quest'anno l'evento verrà ripreso dall'emittente Fox. Si calcola che allo show degli U2 assisteranno 130 milioni di spettatori in America e 800 milioni in tutto il mondo. Gli U2 hanno appena chiuso a Miami il loro «Elevation Tour», che li ha impegnati in tutto il mondo per otto mesi.

L'opera di Saint-Saëns al Carlo Felice di Genova nell'allestimento di Hugo De Ana e la direzione di Michel Plasson: qualche «buu» per la regia e applausi agli interpreti

Sansone & Dalila accecati dal neon e travolti dalle auto

Rubens Tedeschi

GENOVA L'automobile non era ancora nata quando Camille Saint-Saëns finì di comporre, nel 1875, il suo *Sansone e Dalila*. I tempi però cambiano e il popolo ebreo, rinchiuso in un magazzino di tubi e gabbie dal regista Hugo De Ana, arrivano alla «prima» del Carlo Felice cariche di portiere, marmitte, parrucchi: pezzi di macchina che dovrebbero ricordare la loro antica opulenza.

Sarà certamente così. Ma gli sventurati sembrano piuttosto i superstiti di un maxitamponamento in cui, come lamentano in coro, «han perso tutto»: auto, bagagli e famiglia. Ragion per cui

Sansone, un forzuto che odia il sistema assicurativo, si dà a malmenare i colpevoli, con grande soddisfazione di Dalila, ragazza di facili costumi e di abbon-

In scena compare il popolo ebreo: gli sventurati sembrano i superstiti di un maxitamponamento autostradale

danti forme, che se lo porta a casa senza altre storie. Fine del primo atto.

Nel secondo, siamo ancora dallo sfasciacarrozze, dove la ragazza ha sistemato, davanti a un paravento di lamiera, un divano di panno rosso che la dice lunga sulle sue intenzioni. Peggiori di quel che sospettiamo perché il suo datore di lavoro, una specie di Licio Gelli camuffato da Gran Sacerdote della loggia di Dagone, la incita a sedurre il salvatore degli infortunati ebrei, con l'aiuto di un gruppo di automi soggetti a attacchi epilettici. Il giovanotto che, a quanto racconta la Bibbia, non è mai entrato da un parrucchiere, si lascia infocchiare: la perdita Dalila lo trascina dietro la parete metallica e lo depila,

togliendogli, in un colpo solo, barba, capelli e forza.

Al terzo atto, il povero Sansone, pelato e accecato, viene trascinato nella loggia di Dagone, parata a festa: i tubi e i gabbioni di ferro sono sempre gli stessi ma, colorati al neon, incorniciano il giubilo dei nemici, mascherati come nei fumetti di fantascienza, con vesti cardinalizie e lunghe aste luminose. I soliti automi slogati, secondo la coreografia Leda Lojodice, continuano a danzare attorno alla polputa Dalila. Stavolta, però, le cose si mettono male: Sansone, recuperata la forza, dovrebbe far crollare le torri del tempio, ma, per evitare spiacevoli accostamenti, l'«effetto speciale» si limita a concludere le

imprese del moderno Superman con un gran colpo di luce che cancella tutto.

Morale? Pare che, nel mese di pro-

La sensualità dell'opera e l'ambiguità della partitura restano affidate alle capacità del direttore... e i cantanti fanno del loro meglio

ve, il direttore abbia litigato furiosamente col regista. Se gli scontri hanno eliminato altre imbarazzanti attualizzazioni, tanto meglio. Quel che è certo è che la sensualità dell'opera, l'ambiguità di una musica divisa tra tentazioni romantiche e neoclassiche, restano affidate alla bacchetta di Michel Plasson, alla sontuosità dell'orchestra e del coro.

I cantanti fanno del loro meglio: Dolores Zajick ha belle note gravi e qualche angolosità; Clifton Forbis è un Sansone generoso e un po' sforzato, Lado Ataneli un Gran Sacerdote veristicamente caricato; Askar Abrazadov e Riccardo Ferrari completano l'assieme. Tutti applauditissimi con fervore, con qualche buu per la regia.